

AZIONE ECCLESIALE E IMPEGNO NEL MONDO DEI FEDELI LAICI: UNA INSIDIOSA DISTINZIONE

SOMMARIO: I. *Introduzione*. II. *Chiarimenti e indicazioni della Christifideles laici*. III. *Vita ecclesiale e progresso umano*. IV. *Ecclesialità dell'impegno intramondano del fedele laico*. V. *Conclusioni*.

1. INTRODUZIONE

La teologia del laicato presente nei testi conciliari e nella *Christifideles laici* è tutta permeata di quella ecclesiologia di comunione che riconosce la diversità e la complementarità dei carismi nella Chiesa e proclama la radicale uguaglianza dei suoi membri e la loro corresponsabilità nei confronti dell'unica missione della Sposa di Cristo: la salvezza delle anime e la santificazione del mondo. Le diverse riflessioni sul rapporto tra questi due inseparabili aspetti dell'unica missione della Chiesa – salvezza degli uomini e rinnovamento dell'ordine temporale¹ – e sull'assunzione di tali compiti da parte dei battezzati non sempre hanno trovato consenso tra i teologi. Già prima del Concilio la tesi di Maritain,² che distingueva tra *agire in quanto cristiano*, ossia come membro del Corpo mistico di Cristo (quindi, sul piano spirituale) e *agire da cristiano*, cioè come membro della città terrena (sul piano temporale), fu inizialmente circondata dall'infondato timore che l'autonomia della sfera temporale significasse sottrarla alla valutazione morale della gerarchia, ma furono le critiche – molto posteriori – di Chenu³ e di Angelini⁴ a colpire nel segno mostrando la precarietà della distinzione tra “temporale” e “spirituale”, che implicava una certa separazione tra natura e grazia nell'ordine politico e sociale.

Congar seguì le tracce di Maritain nel tentativo di “distinguere nell'unito”. Alla base del suo pensiero si trovava la dualità Chiesa-mondo e il loro rispettivo rapporto col Regno di Cristo, segnato anche dal binomio storia-escatologia. La concezione ecclesiologica presente in *Jalons pour une théologie du laïcat* (1953) sboccia, di conseguenza, nella divisione di compiti dei membri della Chiesa: ai chierici e religiosi spetta il soprannaturale (funzioni sacre, salvezza delle anime) e ai laici l'animazione cristiana del mondo. Lo stesso Congar fece autocritica in un articolo di 1971⁵ ammettendo l'inconveniente di “distinguere troppo bene”. Infatti, l'eccessiva distinzione a livello

¹ Concilio Vaticano II, decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 5 (EV 1, 932): «L'opera della redenzione di Cristo, mentre per natura sua ha come fine la salvezza degli uomini, abbraccia pure la instaurazione di tutto l'ordine temporale. Perciò la missione della Chiesa non è soltanto di portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche di permeare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico».

² Cfr. J. Maritain, *Humanisme intégral. Problèmes temporels et spirituels d'une nouvelle chrétienté*, Aubier-Montaigne, Paris 1937, pp. 273-311.

³ Cfr. J. Duquesne, *Jacques Duquesne interroge le Père Chenu. Un théologien en liberté*, Le Centurion, Paris 1975, pp. 73-76.

⁴ Cfr. G. Angelini, *Nascita e declino della 'Teologia del laicato'*, in G. Angelini - G. Ambrosio, *Laico e cristiano. La fede e la condizione comune del vivere*, Marietti, Casale Monferrato 1987, pp. 88-101.

⁵ Cfr. Y.-M. Congar, *Mon cheminement dans la théologie du laïcat et des ministères*, in *Idem, Ministères et communion ecclesiale*, Cerf, Paris 1971, pp. 9-30.

concettuale (sacro-profano, soprannaturale-naturale, chierici-laici) senza riferimento al dato empirico e all'esperienza storica può giocare brutti scherzi in forma di schemi rigidi e compartimenti stagni. Tale pericolo sembrava scongiurato con la dottrina conciliare sulla Chiesa e sulla sua missione, di cui sono corresponsabili tutti i battezzati, ma la realtà ci dimostra che la minaccia dei dualismi concettuali rimane sempre in agguato e si risveglia facilmente.

2. CHIARIMENTI E INDICAZIONI DELLA *CHRISTIFIDELES LAICI*

L'annuncio della convocazione del Sinodo dei Vescovi per studiare la "vocazione e missione dei laici *nella Chiesa e nel mondo*" avvenne tre anni prima del suo effettivo svolgimento (ottobre 1987), contribuendo così a una fioritura di studi sull'argomento. Infatti, a metà degli anni 80 videro la luce in Italia pubblicazioni che possono essere raggruppate in due linee di pensiero: la "teologia dei ministeri", che mettendosi al seguito del secondo Congar ripensa la funzione del laico in torno al concetto "ministero" per superare gli squilibri provenienti dal binomio "chierici-laici" e che difende la secolarità di tutta la Chiesa (Forte⁶, Dianich⁷), e la "teologia del cristiano e basta" che sottolinea la consistenza dell'essere cristiano e minimizza la condizione laicale in quanto categoria sociologica senza valore teologico (Colombo⁸, Angelini⁹). Entrambe teologie hanno il pregio di essere figlie dell'ecclesiologia di comunione e di evidenziare, da una parte, la priorità dell'essere cristiano sulla sua concrezione nelle diverse vocazioni e stati di vita e, dall'altra, la dimensione secolare di tutta la Chiesa. Non mancano, però, le ombre in queste ipotesi di lavoro, che possiamo ridurre, fundamentalmente, a due:

1°) il disguido o la non curanza del dato conciliare sull'indole secolare come tratto caratteristico del fedele laico;

2°) il rischio di "ministerializzare" tutte le attività cristiane e di clericalizzare una parte del laicato con la conseguente divisione in laici impegnati (perché in possesso di un ministero ecclesiale) e laici normali (senza ministero), che include, inoltre, un pericolo di mancata distinzione tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale.

Il testo dell'esortazione postsinodale *Christifideles laici*, promulgata da Giovanni Paolo II nel gennaio di 1989, offrì chiarimenti e indicazioni al riguardo:

1°) Riprende dal concilio l'indole secolare come tratto specifico dei fedeli laici – compatibile con (anzi, conseguente alla) dimensione secolare di tutta la Chiesa – e afferma il carattere teologico e non soltanto sociologico della secolarità: «Il Concilio considera la loro *condizione* [dei laici] non semplicemente come un dato esteriore e ambientale, bensì come una realtà *destinata a trovare in Gesù Cristo la pienezza del suo significato*. [...] *Il "mondo" diventa così l'ambito e il mezzo della vocazione cristiana dei fedeli laici*, perché

⁶ Cfr. B. Forte, *Laicato e laicità*, Marietti, Casale Monferrato 1986; e B. Forte, *Laicato e laicità*. Un contributo teologico, in S. Pintor (a cura di), *Laici nella Chiesa e nella società*, Roma 1987, pp. 25-47.

⁷ Cfr. S. Dianich, *Appunti per un'analisi critica del dualismo chierici-laici*, in C. Militello – D. Mogavero (eds.), *Laici-chierici: dualismo ecclesiologico?*, Palermo 1986, pp. 62-72; y S. Dianich, *Laici e laicità nella Chiesa*, in Idem (ed.), *Dossier sui laici*, Queriniana, Brescia 1987, pp. 103-151.

⁸ Cfr. G. Colombo, *La 'teologia del laicato': bilancio di una vicenda storica*, en AA.VV., *I laici nella Chiesa*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1986, pp. 9-27.

⁹ Cfr. G. Angelini - G. Ambrosio, *Laico e cristiano. La fede e la condizione comune del vivere*, Marietti, Casale Monferrato 1987.

esso stesso è destinato a glorificare Dio Padre in Cristo. [...] Così l'essere e l'agire nel mondo sono per i fedeli laici una realtà non solo antropologica e sociologica, ma anche e specificamente **teologica ed ecclesiale**. [...] La *condizione ecclesiale* dei fedeli laici viene radicalmente definita dalla loro *novità cristiana* e caratterizzata dallo loro *indole secolare*» (ChfL, n. 15).¹⁰

2°) Esprime in termini di “tentazione” la tendenza a «riservare un interesse così forte ai servizi e ai compiti ecclesiali, da giungere spesso a un pratico disimpegno nelle loro specifiche responsabilità nel mondo professionale, sociale, economico, culturale e politico» (ChfL, n. 2), e mette in guardia «circa l'uso troppo indiscriminato del termine “ministero”, la confusione e talvolta il livellamento tra il sacerdozio comune e il sacerdozio ministeriale, [...] la tendenza alla “clericalizzazione” dei fedeli laici e il rischio di creare di fatto una struttura ecclesiale di servizio parallela a quella fondata sul sacramento dell'Ordine» (ChfL, n. 23).

Questi due chiarimenti o precisazioni della *Christifideles laici* che illuminano le ombre e arginano le eventuali derive della riflessione teologica postconciliare sulla nozione e missione del laico hanno, a mio parere, una stessa radice: l'interesse nel sottolineare l'unità del disegno salvifico divino e il giusto rapporto tra natura e grazia, tra storia e escatologia, in modo tale che la Chiesa non appaia come realtà *opposta* al mondo e nemmeno in un certo senso *di fronte* al mondo. Chiesa e mondo non sono due realtà diverse nelle quali il fedele laico agisce alternativamente (ora prego, ora pago le imposte; ora partecipo a una riunione del consiglio parrocchiale, ora faccio il ragioniere; ecc.). Giovanni Paolo II insiste con frequenza nel testo postsinodale sull'importanza dell'unità di vita per i fedeli laici: «Nella loro esistenza non possono esserci due vite parallele: da una parte, la vita cosiddetta “spirituale”, con i suoi valori e con le sue esigenze; e dall'altra, la vita cosiddetta “secolare”, ossia la vita di famiglia, di lavoro, dei rapporti sociali, dell'impegno politico e della cultura. Il tralcio, radicato nella vite che è Cristo, porta i suoi frutti in ogni settore dell'attività e dell'esistenza» (ChfL, n. 59).¹¹ Occorre, per tanto, grande attenzione ogni qualvolta è adoperata la dicitura “*nella Chiesa e nel mondo*” per non indurre all'idea di un impianto dualista nell'essere e nell'agire del fedele laico. La piena appartenenza del laico alla Chiesa e al mondo non si traduce in un doppio agire in cui l'uno sarebbe incentrato sulla dinamica di comunione e di santificazione, interna alla Chiesa, e l'altro, esterno, che girerebbe attorno al mondo e ai compiti secolari.

Vorrei, a questo proposito, riportare una lunga citazione di Mons. Álvaro del Portillo, primo Gran Cancelliere di questa Università, della sua nota indagine teologica-canonica sulla delimitazione delle figure di fedele e di laico. Ciò che scrisse vent'anni prima della *Christifideles laici* riassume e anticipa lo sviluppo del mio intervento:

«Si dice, a ragione, che il laico ha un compito da svolgere *nel mondo e nella Chiesa*, ma in realtà questo secondo impegno è sfigurato quando – nel lasciar da

¹⁰ Il corsivo è dell'originale, il neretto è nostro.

¹¹ La nozione di “unità di vita” ricorre spesso nel documento papale, che segnala al n. 2 «la tentazione di legittimare l'indebita separazione tra la fede e la vita, tra l'accoglienza del Vangelo e l'azione concreta nelle più diverse realtà temporali e terrene», sottolineando al n. 17 la sua «grandissima importanza». In alcune occasioni si adopera esplicitamente la dicitura “unità di vita” (5 volte) e in altre, locuzioni equivalenti come “sintesi di vita”, “sintesi vitale” e «sintesi organica della loro vita, che insieme è espressione dell'unità del loro essere e condizione» (ChfL, n. 60).

parte la ricerca del regno di Dio all'interno di un pieno inserimento nelle realtà temporali, che è la caratteristica propria e peculiare del laico – ci si riduce a descrivere il laico come un membro della Chiesa, che può fare apostolato senza tuttavia essere ecclesiastico. Sembra che coloro che così si esprimono, intendano inavvertitamente l'espressione *nel mondo e nella Chiesa* in senso disgiuntivo: da una parte, *nel mondo*; e dall'altra, *nella Chiesa*, considerata in modo riduttivo come "strutture ecclesiastiche". Non si apprezza sufficientemente che questa attività *nel mondo e nella Chiesa* (concetto non riconducibile a quello di organizzazione ecclesiastica) forma un tutto unico e inseparabile, nel quale entrambi gli aspetti si fondono armonicamente e si compenetrano, senza perciò confondersi in nessun momento. Il modo di pensare cui faccio riferimento prescinde del fatto che la relazione del laico col mondo secolare non è qualcosa di accidentale, realizzato "fuori della Chiesa", ma, al contrario, è alla radice stessa della piena partecipazione del laico alla missione del Popolo di Dio. Ne segue che si priva di valore il contributo specifico del laico alla missione della Chiesa e, al contempo, si pongono i presupposti perché il laico, che voglia essere veramente attivo, si senta spinto ad adottare forme e modi clericali che intaccano il suo carattere di autentico laico». ¹²

La letteratura teologica sul laicato degli ultimi vent'anni – poco abbondante, per cui dobbiamo ammettere un certo disinteresse sull'argomento ¹³ – rifiuta, in linee generali, il dualismo disgiuntivo di cui parliamo, ma di fatto e con diverse sfumature presenta l'agire del laico incanalato sui due soliti binari: l'edificazione della Chiesa, da una parte, e la costruzione del mondo, dall'altra. A mio avviso, nemmeno una tale impostazione o schema promuove nella pratica la desiderata unità di vita del fedele laico, giacché l'edificazione della Chiesa e la costruzione del mondo sono talmente intrecciate tra loro che la così detta "azione intraecclesiale" del laico incide nella costruzione del mondo e, al contempo, il suo impegno sociale edifica anche la Chiesa. Svilupperò a continuazione in modo schematico questo reciproco influsso.

3. VITA ECCLESIALE E PROGRESSO UMANO

La vita cristiana è vita d'identificazione con Cristo che è venuto nel mondo per guarire l'uomo e il creato. La vita di Gesù a Nazareth segnata da un lavoro manuale e la vita pubblica costellata da guarigioni e da miracoli che sono veri e propri perfezionamenti della natura ci parlano anche del destino eterno del creato nella gloria di Dio. Il Creatore ha affidato all'uomo il compito di restaurare il mondo con la grazia ottenutaci da Cristo sulla Croce ¹⁴: «Il mondo è buono: il peccato di Adamo ruppe la divina armonia del creato, ma Dio ha inviato il suo Figlio unigenito a ristabilire la pace. E così noi, divenuti figli di adozione, possiamo liberare la creazione dal disordine e riconciliare tutte le cose con Dio». ¹⁵ L'amore teologale al mondo costituisce, quindi, una dimensione costitutiva e

¹² A. del Portillo, *Laici e fedeli nella Chiesa*, Giuffrè, Milano 1999, p. 178.

¹³ Una bibliografia degli ultimi anni si può consultare in A. Scola, *La teologia del laicato alla luce dell'ecclesiology di comunione: l'identità del fedele laico «Marcianum»*, 5 (2009), pp. 12-13, nota 3.

¹⁴ *Rm* 8,19-21: «La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità - non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa - e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio».

¹⁵ San Josemaría Escrivà de Balaguer, *È Gesù che passa*, Ares, Milano 2003⁷, n. 112.

inalienabile della vita spirituale di ogni cristiano e per il laico è condizione *sine qua non* della propria santificazione.¹⁶

La vita della Chiesa fa presente Cristo nella storia con la Parola e la liturgia dei sacramenti. Partecipare alla vita della Chiesa significa mettersi in contatto con la fonte della santità e della carità, per cui ogni attività ecclesiale – anche organizzativa e amministrativa – è finalizzata alla crescita della carità nei suoi membri. Dalla vita ecclesiale (liturgica e anche organizzativa) il fedele laico ricava le forze necessarie per compiere i suoi doveri famigliari, lavorativi e sociali. L'amore non è mai astratto né indeterminato: cerca sempre di realizzarsi nei rapporti umani e nell'impegno per migliorare il mondo nelle concrete circostanze della vita. La carità, come ci ricorda Benedetto XVI nell'introduzione della lettera enciclica *Caritas in veritate*, «è una forza straordinaria, che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace» (n. 1). In altre parole, la cosiddetta “vita intraecclesiale” o di edificazione della Chiesa sboccia sempre nell'azione che costruisce al contempo il mondo e il Regno di Dio.¹⁷

In questo senso, la partecipazione dei fedeli laici nella responsabilità di edificare la Chiesa non rimane chiusa nei confini di un ministero liturgico o della partecipazione ai consigli parrocchiali o diocesani (anche perché non ci sono sufficienti ministeri né strutture ecclesiali in cui possano partecipare tutti i fedeli laici di una comunità). Nonostante l'evidenza, sembra che la letteratura teologica e pastorale sulla missione del laico *nella Chiesa* dedica troppo spazio alla trattazione dei ministeri laicali e della compartecipazione dei laici nelle strutture organizzative e amministrative ecclesiastiche. Osserva acutamente Castellucci che «alle volte gli stessi presbiteri cadono nella tentazione di valutare la “maturità” di un laico sulla quantità di tempo ed energie che spende visibilmente dentro le mura della canonica, dimenticando che l'azione del laico si svolge non solo *e non primariamente* lì ma nei diversi ambienti del mondo, nella vita ordinaria».¹⁸ Infatti, quando un laico, mosso da quella manifestazione del sacerdozio comune dei fedeli che è l'offerta di sé, cioè dalla carità, assume un ufficio o incarico ecclesiastico deve essere consapevole che il tempo e le energie da dedicare a quest'attività non devono sottrarsi al lavoro, alla famiglia e agli impegni sociali che continuano ad essere il primo fronte del suo impegno ecclesiale.

Al primo livello della “vita intraecclesiale” e comunitaria del fedele laico si trova l'essere soggetto della (tras)formazione personale, che avviene nella frequenza dei sacramenti (principalmente dell'Eucarestia e della Riconciliazione), nell'accostamento alla

¹⁶ Concilio Vaticano II, cost. *Lumen gentium*, n. 31 (EV 1, 363): «Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico [...]».

¹⁷ Benedetto XVI, enc. *Caritas in veritate*, n. 7: «L'azione dell'uomo sulla terra, quando è ispirata e sostenuta dalla carità, contribuisce all'edificazione di quella universale *città di Dio* verso cui avanza la storia della famiglia umana».

¹⁸ E. Castellucci, Il punto sulla teologia del laicato oggi: prospettive «Orientamenti pastorali», 51 (2003) nn. 6-7, p. 33. Il corsivo è nostro.

Parola di Dio, nella preghiera, nella formazione dottrinale e teologica, spirituale e apostolica. Tutti i battezzati sono soggetti attivi e passivi in tale attività presente nel cuore della comunità. In un secondo momento, e di conseguenza, la “vita intraecclesiale” dei fedeli si manifesta nella comunione affettiva ed effettiva tra i membri della comunità e col pastore locale e universale, abbracciando le loro scelte pastorali e missionarie. Il terzo livello della “vita intraecclesiale” del laico si trova nella sua specifica missione di animazione cristiana del mondo, vissuta nella quotidiana trasmissione del Vangelo alla famiglia, al lavoro, all’amicizia e allo svago e ad ogni attività umana. Insegna il Concilio Vaticano II che i fedeli laici cercano il Regno di Dio, ovvero si santificano, «trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (LG 31) e questa ricerca della santità o perfezione cristiana «promuove nella stessa società terrena un tenore di vita più umano» (LG 40). La santità personale di ogni battezzato ha sempre una ricaduta sul tessuto sociale e sul progresso del mondo, ma nel caso del laico è più immediata giacché «vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta» (LG 31). Questa inseparabilità tra azione “intraecclesiale” o di edificazione della Chiesa e animazione del mondo e progresso umano risulta ancora più chiara se consideriamo il binomio nella direzione opposta: l’ecclesialità dell’impegno del fedele laico nella costruzione del mondo.

4. ECCLESIALITÀ DELL’IMPEGNO INTRAMONDANO DEL FEDELE LAICO

Questa prospettiva, tranne qualche eccezione, non è stata, a mio parere, sufficientemente approfondita dalla recente letteratura sul laico. Non si è sviluppata un’opportuna riflessione sulla chiara indicazione di *Christifideles laici*: «l’essere e l’agire nel mondo sono per i fedeli laici una realtà non solo antropologica e sociologica, ma anche e specificamente teologica ed *ecclesiale*» (ChfL, n. 15). Così come nessuno dubita del carattere ecclesiale dell’educazione cristiana dei figli attuata dai genitori, nemmeno si dovrebbe dubitare dell’ecclesialità del lavoro svolto da un operaio o da un professionista cristiano che cerca la santità nello svolgimento della sua attività, dal momento in cui la santificazione del mondo – rinnovamento dell’ordine temporale – costituisce uno degli aspetti dell’unica missione della Chiesa. Perché connotare di ecclesialità quasi esclusivamente la collaborazione dei laici alle funzioni dei ministri ordinati, lasciando in ombra il valore ecclesiale della loro attività professionale? Mi sembra di scorgere dietro a questa sensibilità una certa dose di clericalismo, che concepisce il lavoro dei laici nel mondo come qualcosa che si trova alla periferia della vita della Chiesa e lontana dai “centri di potere” in mano ai ministri ordinati. Una tale impostazione è ancora erede di una Chiesa piramidale in cui certi presbiteri amano di comandare e certi laici con complesso d’inferiorità guardano loro come paradigma di vita cristiana da imitare (non stupisce così la brama di alcuni laici di svolgere funzioni e attività proprie dei presbiteri e il desiderio di alcuni presbiteri di riempire le sagrestie come metodo di coinvolgere i laici nella vita ecclesiale). La Chiesa-comunione dovrebbe superare questi schemi: tutti hanno la stessa dignità battesimale, tutti sono responsabili dell’unica missione da compiere in modo diverso secondo la propria condizione, tutti devono essere uniti nella complementarità e nella diversità di funzioni, servizi e carismi. Una Chiesa-totale, quindi, ma che deve ancora mettere a fuoco concetti come sacerdozio comune, funzione regale dei laici, servizio, governo, collaborazione, complementarità e corresponsabilità. A proposito di quest’ultima nozione, segnala Castellucci: «La corresponsabilità suppone che la storia abbia nella Chiesa un diritto di cittadinanza non periferico, ma essenziale e che, di conseguenza, chi si dedica

direttamente alla “animazione delle realtà temporali” stia costruendo la Chiesa e non semplicemente traducendo nel mondo ciò che la Chiesa indica». ¹⁹

L’ecclesialità dell’impegno nel mondo dei fedeli laici trova il suo fondamento nella partecipazione alla funzione regale di Cristo e nel loro contributo all’instaurazione del Regno. La Costituzione *Lumen gentium* ne parla in questi termini:

«Nel compiere nella sua universalità questo dovere [l’ufficio regale] i laici hanno il posto di primo piano. Con la loro competenza quindi nelle profane discipline e con la loro attività, elevata intrinsecamente dalla grazia di Cristo, portino efficacemente l’opera loro, perché i beni creati, secondo l’ordine del Creatore e la luce del suo Verbo, siano fatti progredire dal lavoro umano, dalla tecnica e dalla cultura per l’utilità di tutti assolutamente gli uomini, e siano tra loro più giustamente distribuiti e, nella loro misura, contribuiscano al progresso universale nella libertà umana e cristiana. Così Cristo per mezzo dei membri della chiesa illuminerà sempre di più con la sua luce salvifica l’intera società umana». ²⁰

L’idea è stata ripresa da Giovanni Paolo II in *Christifideles laici*, n. 14:

«Per la loro appartenenza a Cristo Signore e Re dell’universo i fedeli laici partecipano al suo *ufficio regale* e sono da Lui chiamati al servizio del Regno di Dio e alla sua diffusione nella storia. [...] I fedeli laici sono chiamati in particolare a ridare alla creazione tutto il suo originario valore. Nell’ordinare il creato al vero bene dell’uomo con un’attività sorretta dalla vita di grazia, essi partecipano all’esercizio del potere con cui Gesù Risorto attrae a sé tutte le cose e le sottomette, con Se stesso, al Padre, così che Dio sia tutto in tutti».

Nell’assumere la natura umana il Figlio di Dio manifesta cosa sia la perfezione umana, in modo tale che non sarebbe possibile immaginare un vero progresso umano che non tenga conto della luce di Cristo: «Il desiderio di santificare le attività temporali cercando “il Regno di Dio e la sua giustizia” (*Mt* 6,33) garantisce un progresso autentico». ²¹ In questo senso, le strutture temporali che compiano la sua funzione naturale e servono al bene umano dei cittadini, adempiono anche una funzione soprannaturale giacché promuovono il cammino dei cristiani verso la santità. «Dotare la società di strutture conformi a una concezione cristiana della vita tende a garantire a tutti i cittadini i mezzi per vivere conforme alla dignità umana e, proprio per questo, facilita la risposta dei cristiani alla loro vocazione alla santità». ²² L’impegno dei fedeli laici nel promuovere col proprio lavoro il progresso umano della società costituisce una tappa necessaria nella costruzione del Regno di Cristo, un compito al quale non si può negare la sua condizione ecclesiale giacché fa parte della missione affidata a tutto il Popolo di Dio.

Alla fine di queste riflessioni mi sembra opportuno illuminare e sintetizzare quanto

¹⁹ E. Castellucci, o.c., p. 52.

²⁰ Concilio Vaticano II, cost. *Lumen gentium*, n. 36 (EV 1, 379).

²¹ E. Burkhart – J. López, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de San Josemaría*. Estudio de teología espiritual, vol. I, Rialp, Madrid 2010, p. 420.

²² *Ibidem*, p. 421.

finora detto con tre testi, datati nel 1968, di san Josemaría Escrivá, promotore fin dal 1928 di una spiritualità laicale che fa perno sulla santificazione del lavoro. Nel primo di essi il Fondatore dell'Opus Dei risponde alla domanda di un giornalista su come spiegare il ruolo dei laici nella Chiesa e il loro ruolo nel mondo:

«Penso che bisogna evitare assolutamente l'idea di due funzioni diverse. La partecipazione specifica che spetta ai laici nella missione globale della Chiesa è appunto quella di santificare *ab intra* – in modo immediato e diretto – la realtà secolari, l'ordine temporale, il mondo. —Allo stesso tempo, oltre a questa funzione propria e specifica, i laici hanno anche, come i chierici e i religiosi, una serie di diritti, di doveri e di facoltà fondamentali, che corrispondono alla condizione giuridica di “fedele” e che hanno logicamente un loro ambito di esercizio in seno alla società ecclesiastica: la partecipazione attiva alla liturgia della Chiesa, la facoltà di cooperare direttamente all'apostolato specifico della Gerarchia o di consigliarla nella sua attività pastorale, quando si è invitati a farlo, ecc.».²³

I seguenti due testi appartengono anche a due diverse interviste nelle quali san Josemaría, interpellato sul ruolo dell'Opus Dei nel processo di evoluzione del laicato, rispose tra l'altro additando le questioni da noi evidenziate:

«Bisogna respingere il pregiudizio secondo cui i semplici fedeli dovrebbero limitarsi ad aiutare il clero in attività di carattere ecclesiastico. Bisogna pure rendersi conto che gli uomini, per raggiungere il loro fine soprannaturale, hanno bisogno di essere e di sentirsi personalmente liberi, con quella libertà che Gesù Cristo ci ha conquistato».²⁴

«Il modo specifico che hanno i laici di contribuire alla santità e all'apostolato della Chiesa è la loro libera e responsabile azione all'interno delle strutture temporali, nelle quali essi infondono il lievito del messaggio cristiano. La testimonianza di vita cristiana, la parola che illumina nel nome di Dio, l'azione responsabile per servire gli altri contribuendo a risolvere i comuni problemi: ecco come si manifesta questa presenza, attraverso la quale il comune cristiano compie la sua missione divina».²⁵

5. CONCLUSIONI

1. La dicitura *nella Chiesa e nel mondo* è valida se vuol significare l'appartenenza del fedele laico sia al Popolo di Dio sia alla società civile e temporale. Invece, una insistente distinzione dell'agire del laico tra questi due ambiti va incontro a due difficoltà non indifferenti:

a) il pericolo di un dualismo che può operare la frattura della necessaria unità di vita del fedele laico;

b) il non riconoscimento dell'ecclesialità dell'impegno nel mondo del laico che, sotto l'influsso della grazia, opera per la giustizia, lo sviluppo e il bene comune, nello sforzo di riportare il creato verso Dio.

²³ San Josemaría Escrivá de Balaguer, *Colloqui con Monsignor Escrivá*, Ares, Milano 1987, n. 9.

²⁴ *Ibidem*, n. 34.

²⁵ *Ibidem*, n. 59.

2. Dietro una non sufficiente affermazione del carattere ecclesiale dell'impegno nel mondo cova il pregiudizio "clericale" di pensare che il fedele laico è più cristiano nella misura in cui s'impegna in uffici e compiti ecclesiastici.

3. La necessaria collaborazione che i fedeli laici devono prestare al clero nelle funzioni liturgiche e nel governo-gestione della comunità non è l'unica manifestazione di ecclesialità e nemmeno la più importante, giacché l'azione del laico si svolge *primariamente* nei diversi ambienti del mondo (famiglia, lavoro, arte, cultura, ecc.) e nella vita ordinaria.

4. Saper "distinguere nell'unito" non è stato mai semplice e la storia ci insegna che la troppa distinzione continua ad offrire visioni unilaterali o mancanti di un giusto equilibrio e di aderenza alla realtà delle cose.

VICENTE BOSCH
Pontificia Università della Santa Croce
Roma (Italia)